

Introduzione

Il presente volume

L'allestimento del presente volume, impostato dalla professoressa Paola Moreno, è stato brutalmente interrotto, il 5 febbraio 2023, dalla scomparsa di questa eminente studiosa, vittima della fulminea ripresa di un male già vittoriosamente combattuto.

Il proseguimento dell'edizione generale del carteggio di Francesco Guicciardini le era stato affidato da me, nel 2018, dopo l'uscita del volume XI. Avevo allora la certezza che, data la notevole conoscenza dell'opera guicciardiniana acquistata da questa studiosa, l'avvenire dell'impresa sarebbe stato assicurato.

Rovesciando le parti, il destino ha voluto che il lavoro iniziato da me, quaranta anni fa, sotto l'impulso di Armando Saitta nel quadro dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea di Roma, fosse oggi da me ripreso sotto l'egida dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze, col sostegno, questa volta, del professor Michele Ciliberto, a cui va tutta la mia gratitudine.

Questo dodicesimo volume delle *Lettere* guicciardiniane contiene il folto carteggio di una quarantina di giorni, i quali coprono l'intero mese di agosto e i primi dieci di settembre del 1526. Furono settimane febbrili per il Guicciardini, allora luogotenente generale del pontefice nell'esercito della Lega di Cognac. Il quadro storico di quelle settimane è stato chiaramente delineato da Paola Moreno nelle seguenti pagine, destinate appunto alla presente introduzione:

«Dopo la resa dello Sforza, il 24 luglio 1526, tutta imputabile alla negligenza del duca di Urbino, Guicciardini si convince che si debba tentare l'assedio di Cremona, che i capitani dell'esercito papale gli prospettano breve e poco costoso. Così, vincendo le reticenze di Francesco Della Rovere, e grazie anche all'aiuto del provveditore di Venezia Pietro Pesaro, il luogotenente generale dell'esercito della Lega, pur restando fermo per più di un mese nell'accampamento di Casaretto, sotto Milano, dirige le operazioni, affidando in un primo momento il comando della missione a Malatesta Baglioni. Ma anche questa impresa, come quella di Milano,

viene condotta con eccessiva lentezza e incapacità; così il duca d'Urbino, convinto di poterne trarre vantaggi personali, assume personalmente l'incarico di comandante.

Il Guicciardini non vede di buon occhio questa decisione, giacché conosce fin troppo bene l'incompetenza, se non la mala fede, del Duca. Per di più, egli è assorbito da molte preoccupazioni: da un lato, infatti, è continuamente alle prese con il problema del finanziamento della guerra, e per questo sollecita senza sosta Acciaiuoli in Francia, Gambara in Inghilterra, Giberti e Salviati a Roma; d'altro canto, teme che il re di Francia, a cui preme soprattutto la liberazione dei due suoi figli, scelga di fare un accordo con Carlo V, piuttosto che tenere fede agli impegni presi con il pontefice. In questo caso, anche Venezia abbandonerebbe la Lega, provocando la rovina dell'intero progetto guicciardiniano.

Le previsioni sulla lentezza del duca d'Urbino non tardano a rivelarsi veritiere, la presa di Cremona si presenta quanto mai difficile, anche a causa del tempo particolarmente piovoso, pur nella stagione estiva. Il luogotenente dell'esercito papale progetta allora di spostare una parte delle truppe per circondare e riprendere Milano, "perché mi parrebbe da sperare che insieme con Milano vinceremo tucta la guerra", confida al Giberti l'11 agosto.

Il problema delle paghe assilla il Guicciardini, che sollecita il papa a fare cardinali per guadagnare denaro liquido, e incita l'Acciaiuoli a far sentire la sua voce alla corte di Francia, affinché le parole del re si traducano in provvisioni per l'esercito. Anche le inclinazioni del duca di Ferrara lo preoccupano non poco, soprattutto riguardo al pericolo che un suo eventuale accordo con gli Imperiali rappresenterebbe per le "cose nostre di Firenze, le quali ci bisogna considerare come più perpetue che la vita di uno o dua pontefici" (come scriveva ad Altobello Averoldi, il 13 di agosto). A tutto ciò si aggiungono le voci che "dalla Magna" stiano per arrivare aiuti agli Imperiali, o che il viceré Charles de Lannoy possa sbarcare in uno dei porti del regno di Napoli. Così Guicciardini cerca di barcamenarsi tra la propria impazienza, fondata sulla convinzione che perdere tempo sia non solo estremamente costoso, ma anche controproducente per la reputazione dell'esercito dei collegati, e l'insopportabile inerzia dei suoi interlocutori, siano essi il re di Francia, il papa o i capitani delle truppe svizzere, sempre pronti ad abbandonare il campo se non pagati.

Vedendo che l'impresa di Cremona va per le lunghe, Guicciardini pensa anche di preparare il terreno per la conquista di Genova, dopo che siano entrate in Italia le truppe provenienti dalla Francia. Intanto prega Uberto Gambara di sollecitare il re d'Inghilterra ad attaccare Carlo V nelle Fiandre, perché gli vengano meno lanzichenecchi e denaro, e fa accordi con i signori dei Grigioni, affinché questi impediscano il passo agli imperiali che vogliono penetrare in Italia dal nord.

Dato il ruolo rivestito dal Guicciardini nel periodo coperto da questo volume, e dati gli affanni che lo assillano, la dimensione familiare del carteggio è quasi completamente assente: durante il lungo soggiorno nell'accampamento militare, lontano dagli agi a cui è abituato, dimenticando quasi totalmente se stesso, messer Francesco concede solo tre lettere al fratello Luigi ed una, ma affettuosissima, alla sorella Costanza, rimasta vedova di Lodovico Alamanni. Risulta invece molto consistente la parte del carteggio da attribuire ai numerosi corrispondenti del Guicciardini e, di conseguenza, il numero delle lettere, finora inedite, qui pubblicate per la prima volta.

Ma ciò che forse più caratterizza il contenuto di questo volume XII è il fatto che sia uno dei più "statici" finora pubblicati: Guicciardini non si muove mai da Casaretto; sottoposto a mille sollecitazioni, egli scrive numerose lettere al giorno, ricevendone altrettante, a qualunque ora e dai luoghi più diversi, ma di fatto la guerra non procede. Eppure, mai come nelle lettere raccolte in questo volume, la nozione del tempo che scorre troppo velocemente è stata così centrale, e l'orizzonte spaziale così esteso, fino ad abbracciare tutta l'Europa (giacché anche le "imprese del Turco" sono oggetto di interrogazione nell'analisi generale della situazione). La dialettica tra "qui" e "altrove", la continua tensione tra la lentezza dell'azione e la rapidità del pensiero, tra l'inerzia del reale e il dinamismo del desiderio, ne rendono perciò la lettura tanto più avvincente».

Per Francesco Guicciardini, impegnato nuovamente sul terreno della guerra, quell'estate del 1526 fu davvero un tempo ansioso, consumato nell'attesa di un'azione militare efficace, capace di salvare una situazione compromessa non solo dalla fiacchezza del duca di Urbino, ma dai ritardi dell'aiuto francese e dalla difficoltà di conquistare Cremona. Con alcuni corrispondenti, assillato da questioni relative a fanti e a danari, il luogotenente fiorentino non esita a lamentarsi di «occupazione infinite» (2893, 4, agli Otto di Pratica di Firenze) che non gli procurano «nessuna satisfacione di animo» (2900, 30-31, a Uberto Gambarà). A Cesare Colombo, suo uomo di fiducia a Roma, egli dichiara di non riposare «mai, né col corpo né con lo animo» (2918, 18), e tali sono i suoi affanni che, scrivendo al datario Gian Matteo Giberti, confidente di Clemente VII, egli non si trattiene dall'esprimere la sua impazienza, fino a «sfogarsi» con parole insolitamente appassionate: «ma, quando veggo le risposte di Vostra Signoria et di Iacopo [Salviati], mi confondo, muoio di dolore, impazo.» (3018, 72-74).

I suoi corrispondenti, in quelle statiche settimane, non sono numerosi. Oltre al datario Gian Matteo Giberti, a Cesare Colombo e a Uberto Gambarà, ambasciatore a Londra, i principali sono, da Venezia, Altobello Averoldi, vescovo di Pola, dalla Francia, Roberto Acciaiuoli, da Modena, il governatore Filippo de' Nerli, e da Coira, Goffredo Grangis di Tavellis.

Frequenti sono pure le lettere scambiate col provveditore veneziano Pietro Pesaro e col conte Roberto Boschetto, uomo d'arme.

Niccolò Machiavelli è presente allora nel campo della Lega, ma non prende ancora la parola. Viene più volte nominato, non solo dal luogotenente (2988, 28; 3149, 5 e 3152, 5), ma, con una particolare attenzione, da Roberto Acciaiuoli (2931, 61-67 e 2957, 84). *L'istruzione* che Guicciardini gli consegna nel mandarlo in ispezione all'assedio di Cremona, il 10 settembre, è l'ultimo testo pubblicato nel corpo del presente volume.

I manoscritti

Sono raccolte qui 266 lettere (124 missive e 142 responsive), tutte conservate, tranne una (n. 3094), in fondi manoscritti di archivi e di biblioteche. Per la prima volta nell'edizione del suo carteggio, le lettere scritte dal Guicciardini sono meno numerose di quelle ricevute.

I principali fondi sfruttati sono quelli dell'Archivio Guicciardini di Firenze: il fondo XX, VI, 2 (minute autografe di 104 lettere guicciardiniane) e il fondo XXI (originali di 89 lettere ricevute dai corrispondenti).

L'Archivio di Stato di Modena conserva, nel fondo Rettori, n. 7, le minute di 43 lettere indirizzate al Guicciardini da Filippo de' Nerli, governatore della città.

Anche l'Archivio di Stato di Parma e la Biblioteca Oliveriana di Pesaro conservano preziosi gruppi di lettere: a Parma, le minute di 11 lettere di Roberto Acciaiuoli e, a Pesaro, gli originali di 9 lettere guicciardiniane.

Altri fondi, molto meno importanti per il periodo studiato, sono quelli di Bologna, di Mantova, di Milano e del Vaticano.

Il censimento delle lettere conservate in tutti quei luoghi è pubblicato alla fine del presente volume.

Una sola lettera – quella del 2 settembre al cardinale Innocenzo Cibo (n. 3094) – ha per testo di base non un manoscritto ma una stampa antica: *L'idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi, Venezia, 1606.

Di alcune lettere si riscontra anche una copia coeva. Il fondo XXI dell'Archivio Guicciardini conserva, accanto a numerose lettere originali, brani di un copialettere di missive guicciardiniane.

Le edizioni

Particolarmente numerose in questo volume (136 in tutto) sono le lettere inedite, tutte ricevute dal Guicciardini, lettere conservate principalmente nei fondi già citati di Firenze e di Modena.